

Rai Movie, 03 settembre

(dal minuto 07:07 a 09:37)

<https://www.raiplay.it/video/2019/08/Venezia-Daily-be3f78e0-391e-4faa-ad76-fb51a625662d.html>



CORRIERE DELLA SERA

Mostra del Cinema

Al via il festival lagunare
Si vedranno i lavori
di Archibugi, Sorrentino
e gli omaggi a Rosi, Fellini,
Bertolucci e Caligari

I film

● «Vivere» di
Francesca
Archibugi
(presentato
Fuori concorso)

● «The new
Pope» di Paolo
Sorrentino (si
vedranno i
primi due
episodi della
serie)

● «Venezia
Classici»
ospita, fra
l'altro, il doc
«Se c'è un
aldilà sono
fottuto. Vita e
cinema di
Claudio
Caligari» di
Simone Isola e
Fausto
Trombetta. In
questa sezione
si vedranno
anche le
versioni
restaurate di
«La commare
secca» e
«Strategia del
ragno» di
Bertolucci, «Lo
sceicco
bianco» di
Fellini, «Tiro al
piccione» di
Montaldo

● Il doc
«Citizen Rosi»,
che la figlia
Carolina ha
firmato con
Didi Gnocchi
sarà un evento
Fuori concorso

Le villette a schiera della periferia di *Vivere* di Francesca Archibugi. I marmi, le statue e i giardini di *The new Pope* di Paolo Sorrentino. Gli angoli bui, quelli che gli altri non vedono, illuminati dallo sguardo di Claudio Caligari. E, ancora, gli studi di Cinecittà. Capaci di contenere le infinite visioni di Federico Fellini. Frequentati da autori agli antipodi, in comune solo una passione per il cinema nelle sue più diverse sfumature. Bernardo Bertolucci, Francesco Rosi, Giuliano Montaldo ma anche Lucio Fulci o Piero Vivarelli.

In un'edizione della Mostra del cinema di Venezia, al via oggi, molto partenopea (ambientati a Napoli due dei tre italiani in concorso, *Martin Eden* di Pietro Marcello e *Il sindaco del rione Sanità* di Mario Martone) e anche il debutto come regista del maestro del fumetto Igor, 5 è il numero perfetto, alle Giornate degli autori) non mancano i riflessi romani. A cominciare, appunto, dalle luci e ombre del Vaticano versione Sorrentino. Alla mostra saranno mostrati due episodi della seconda stagione della serie *Wildside*, Sky e HBO. Un nuovo papa siede sul soglio pontificio, Giovanni Paolo III (John Malkovich) nominato dal cardinal Voiello (Silvio Orlando) quando Papa XIII (Jude Law) entra in coma. Da cui però, sembra pronto a svegliarsi.

Anche Francesca Archibugi ha girato a Roma il suo *Vivere* (presentato Fuori concorso). Al centro la famiglia Attorre: Susi (Micaela Ramazzotti), insegnante di danza per signore in sovrappeso e Luca (Adriano Giannini), giornalista freelance e la loro figlia Lucilla. E la ragazza alla pari Mary Ann, studentessa di storia dell'arte folgorata dalle bellezze della Capitale.



Riflessi romani a Venezia

A Claudio Caligari è dedicato uno dei documentari più attesi della sezione Venezia Classici - che ha in programma restauri importanti come *La commare secca* e *Strategia del ragno* di Bertolucci, *Lo sceicco bianco* di Fellini, *Tiro al piccione* di Montaldo - *Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari* di Simone Isola e Fausto Trombetta. Un ritratto molto affettuoso di un autore unico, scomparso a 67 anni, in gran parte girato sul set dell'ultimo film, *Non essere cattivo*, realizzato mentre la malattia lo divorava. Parlano di lui gli attori diventati parte della sua famiglia, Valerio Mastandrea, Giorgio Tirabassi e Marco Giallini in primis, i rapinatori ritratti in *L'odore della notte*



Volti

In alto, «Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari» di Simone Isola e Fausto Trombetta. Accanto, Micaela Ramazzotti in «Vivere» di Francesca Archibugi. Qui sopra, Jude Law e John Malkovich in «The new Pope» di Paolo Sorrentino

nel 1998.

Sempre in Venezia Classici sono in programma *Fellini fine mai* di Eugenio Cappuccio, *Boia, maschere e segreti: l'horror italiano degli anni Sessanta* di Steve Della Casa, *Life as a B-Movie: Piero Vivarelli* di Fabrizio Laurenti e Nicolò Vivarelli; *Fulci for fake* di Simone Scafidi. Mentre il doc *Citizen Rosi* che la figlia Carolina ha firmato con Didi Gnocchi sarà un evento Fuori concorso.

E certo tocco di romanità lo porterà Lina Wertmüller che, in attesa di ricevere l'Oscar alla carriera il 27 ottobre, il 1 settembre sarà celebrata durante la cerimonia del premio Kineto.

Stefania Ulivi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il documentario

“Se c’è un’aldilà sono fottuto” Il bello del cinema di Caligari

Oggi pomeriggio tutto (quasi) il gruppo di *Non essere cattivo*, terzo e ultimo cult di Claudio Caligari si ritroverà a Venezia, 4 anni dopo. Convocazione speciale: in concorso tra i documentari c’è *Se c’è un’aldilà sono fottuto* di Simone Isola e Fausto Trombetta, vita e cinema del regista di Arona, scomparso nel 2015. Ma il racconto parte da una lettera che Valerio Mastandrea scrisse il 3 ottobre 2014 a Martin “Martino” Scorsese al *Messaggero*. Il documentario si apre proprio con la lettura negli studi di *Messaggero Tv*, Mastandrea: da attore protagonista di *L’odore della notte* (il secondo dei tre film di Caligari, uscito 15 anni dopo il premiatissimo *Amore tossico*, 1983) ad amico sostenitore dell’ultimo progetto fino agli ultimi giorni sul set



del regista. L’invito a Scorsese perché intercedesse presso un cinema italiano che voltava le spalle a quell’ultima produzione. L’appello smosse coscienze e portafogli. Ritrovate nel film i tanti attori lanciati (Marinelli, Borghi, e prima Mastandrea, Giallini, Tirabassi). «Vita e cinema non sono scindibili in Caligari – dicono Isola e Trombetta –, perché, finché c’è pellicola, c’è vita». Mastandrea dice: «Se Claudio ha perso, ha perso ai rigori».

«Muio come uno stronzo: ho fatto solo tre film, diceva lui – ricorda Isola – ma a me e alla madre parlava di tre film pronti nella sua testa». Alessandro Borghi, Luca Marinelli e gli altri oggi pomeriggio risentiranno addosso “l’urgenza di fare presto e bene quel film».

Alvaro Moretti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOCUMENTARIO

Claudio Caligari, regista con un talento da riscoprire

■ C'era una volta un regista in Italia, Claudio Caligari, che, con solo due lungometraggi alle spalle («Amore tossico» del 1983 e «L'odore della notte» del 1998), era riuscito a esprimere un cinema che ha raccontato, anche in vari documentari, l'emarginazione di molti giovani degli anni '70 e il ruolo centrale assunto dalla diffusione di una droga come l'eroina. A sua volta emarginato dall'industria cinematografica, nel 2015, prima di spegnersi per un tumore, realizza il suo ultimo film, «Non essere cattivo» con la coppia formata da Luca Marinelli e Alessandro Borghi, grazie soprattutto all'impegno di un amico come Valerio Mastandrea che aveva scritto nel 2014 una famosa



INCOMPRESO
Claudio Caligari

lettera di sensibilizzazione a Martin Scorsese. Proprio con queste parole si apre il bel documentario «Se c'è un aldilà sono fottuto - Vita e cinema di Claudio Caligari» che Fausto Trombetta e Simone Isola hanno dedicato alla vita e alle opere del regista: «Non è nostro obiettivo - scrivono gli autori - rispondere al perché Claudio Caligari si sia ritrovato ai margini del sistema cinematografico né indagare sui mancati riconoscimenti. Vogliamo semplicemente riflettere sul percorso di un autore coerente con le proprie idee di cinema e di vita, geloso delle sue convinzioni, intransigente anche con sé stesso».

PARM



Il regista di "Non essere cattivo" è scomparso nel 2015

Tre film e tanti ricordi un documentario racconta l'eredità di Caligari

dalla nostra inviata

VENEZIA – Tra loro si chiamano “la banda Caligari”: sono attori, sceneggiatori, tecnici che sono diventati l'ultima famiglia del regista scomparso nel maggio del 2015, appena finito il montaggio di *Non essere cattivo*, presentato postumo alla Mostra (inspiegabilmente) fuori concorso, con grande successo. Molti della banda si sono ritrovati alla proiezione del documentario - sezione Venezia classici - di *Se c'è un aldilà sono fottuto* - Vita e cinema di Claudio Caligari, lucida riflessione e ricordo pieno di partecipazione e umorismo firmato da Simone Isola e Fausto Trombetta. Il film si concentra all'inizio della preparazione di *Non essere cattivo*, tra immagini di riunioni organizzative, prove e backstage, per poi raccontare la storia professionale e personale del regista che ci ha lasciati con una filmografia lunga solo tre film. Ci sono tante immagini, foto, video, e le testimonianze chi lo ha accompagnato nella vita, a partire dalla madre Adelina, che ne descrive la passione precocissima (il regista raccontò: «Non sono entrato nelle Brigate Rosse... sarebbe stato facile... credo mi abbia salvato il cinema»).

Se c'è un aldilà sono fottuto si apre con Valerio Mastandrea che in uno studio televisivo legge una lettera indirizzata a “Martino” (Martin Scorsese, “Scusa se ti chiamo così ma così ti chiama lui”) per trovare i finanziamenti per il film di Caligari. L'amicizia dell'attore romano con il regista

era nata con *L'odore della notte* ed è andata avanti fino all'ultimo. Le scelte degli attori e dei luoghi di Ostia, lo scambio di ruoli, Luca Marinelli che fa il provino per l'operaio che tiene duro (che poi andrà ad Alessandro Borghi) e che Caligari sceglie subito per il ruolo del ragazzo più balordo e disperato, “ma anche il più complesso”, gli spiega. Marinelli e Borghi hanno visto insieme il film qui alla rassegna, stringendosi la mano. «Un'emozione fortissima», dice



Luca Marinelli e Alessandro Borghi nel film *Non essere cattivo* (2015)

— “ —
“Sul set di ‘Amore tossico’ non girò mai droga. Fu per amore di Claudio”

L'ATTTRICE MICHELA MIONI

— ” —

uno, «abbiamo fatto una cosa bella», aggiunge l'altro. L'amicizia tra i due attori è tangibile e duratura. Interviste e lunghe sequenze dei film del cineasta indipendente che avrebbe consegnato la sua chiave personale, poetica, al neorealismo. *Amore Tossico*, il debutto nel lungometraggio di finzione del 1983, per il quale il regista lavorò con un gruppo di tossicodipendenti, «ma sul set - racconta l'attrice Michela Mioni - non sono mai girati stupefacenti, tanto era l'amore per Claudio che abbiamo accettato di iniettarci solo acqua distillata e coloranti innocui nelle scene che lo richiedevano. Poi nel pomeriggio veniva il medico di Marco Ferreri e ci portava il metadone». Bisogna arrivare al 1998 per *L'odore della notte* con Mastandrea, che sarebbe divenuto co-regista e produttore di *Non essere cattivo*. «*Amore Tossico* a Venezia aveva fatto grande impressione», racconta Caligari nel documentario, «Rossellini e altri mi dissero “eravamo un po' prevenuti... molti complimenti, ora puoi fare quello che vuoi. Ci sono voluti quindici anni: le forze produttive del cinema stavano diventando di tipo televisivo e i miei film non andavano bene». Caligari, morto nel 2015 a 67 anni, ha lasciato un'eredità alla sua banda. Per Simone Isola «un grande amore per il cinema e la sua autenticità». E tante sceneggiature mai realizzate. «Ci sono progetti interessanti, frutto di studi approfonditi», aggiunge Fausto Trombetta, «chissà se qualcuno prima o poi li prenderà in considerazione». — ari.fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VENEZIA CLASSICI

«Se non c'è l'Aldilà sono fottuto», la visione di Claudio Caligari

SILVANA SILVESTRI
Venezia

La proiezione del film dedicato a Claudio Caligari è stato un regalo per tutti, un'esperienza emotiva che ha coinvolto il pubblico quanto chi lo ha firmato (Simone Isola e Fausto Trombetta), le maestranze che gli hanno dato vita e Valerio Mastandrea che lo ha nutrito, a cominciare dalla lettera inviata a Martin Scorsese perché aiutasse economicamente il film.

Se l'aldilà non esiste sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari è la ricostruzione di un delitto. Tra i registi della generazione degli anni settanta che hanno dovuto lottare duramente spesso invano per riuscire a realizzare le loro opere considerate scomode, da tenere a bada, sotto censura per le loro idee «sovversive» e che si sono per questo logorati, ammalati gravemente e sono scomparsi precocemente, Caligari è stato uno dei casi più emblematici, perché lui il grande successo lo aveva raggiunto e nonostante questo era stato volutamente ignorato dal mondo produttivo. Non faceva parte



Claudio Caligari e Valerio Mastandrea

dell'underground, era un documentarista che aveva raggiunto il consenso del grande pubblico generazionale e dei circuiti indipendenti (*Perché droga* con Daniele Segre, *Lotte nel Belice*, *La parte bassa*).

È STATO uno dei testimoni del movimento, delle varie fasi delle lotte, delle indagini sulle trasformazioni delle armi che il capitalismo (internazionale) metteva in atto per stroncare le lotte, come fu l'introduzione in Italia dell'eroina, prima di allora inesistente sul mercato. Da Milano si trasferisce a Roma per il suo esordio *Amore tossico* ('83) il film più visto du-

rante le occupazioni, un grido di rabbia, una rivoluzione di linguaggio, che evidenzia la sua derivazione pasoliniana e forse ancora di più una sorta di pellegrinaggio in quella desolata periferia di Ostia terra di nessuno, dove nemmeno il comune aveva ancora posto una lapide decente, ma crescevano erbacce sul luogo del massacro. Poi con *L'odore della notte* ('98) scelto come film italiano dalla Settimana della critica, tornava quindici anni dopo a Ostia mercato di nuove droghe e altre morti di diverso tipo con *Non essere cattivo* (2015) presentato alla mostra di Vene-

zia: tre film in venti anni e tante porte sbattute in faccia, una quantità di sceneggiature non realizzate, proprio come quelle che abbiamo visto impilate sulle scrivanie dei registi sotto censura nei paesi dell'est. Furono bloccati due film che anticipavano i tempi come negli anni '90, pronto per le riprese, *Anni rapaci* sull'arrivo delle 'ndrine al nord e un altro film sulle baby squillo nei quartieri bene di Roma.

SILENZIOSO e determinato secondo il suo temperamento nordico, nonostante la terribile sofferenza, si segue giorno per giorno la lavorazione dell'ultimo film dove risalta la sua forza creativa pur negli ultimi giorni della sua vita (morirà due giorni dopo la fine del montaggio), si dipana la sua vicenda creativa, emergono i segreti del suo lavoro con gli attori che ha plasmato: Valerio Mastandrea diventato il suo sostegno, Marco Giallini, Alessandro Borghi, Luca Marinelli nella sua prima esperienza di avventuriero dei bassifondi. «Caligari», dice Mastandrea nel film, è come Zeman, un cinema d'attacco, con il 4-3-3 sa sfondare senza mezzi termini, e ci si diverte».

Se non c'è l'aldilà sono fottuto» (titolo preso da una lettera di Caligari) si potrà vedere in proiezioni evento, tra cui ad Arona dove è nato, e poi sarà programmato sulla Rai.



DOCUMENTARIO

Riscopriamo Caligari grande regista

Manuel Fondato

«**M**uoio come uno stronzo e ho fatto solamente tre film». Con questo epitaffio Claudio Caligari consegnò la sua biografia e la sua scarna filmografia all'amico fraterno Valerio Mastandrea, che era riuscito a riportarlo "a casa", su un set, dietro una macchina da presa, a 17 anni dal suo ultimo film, *L'odore della notte*, di cui Mastandrea era stato interprete. Caligari era già malato, ma riuscì a completare *Non essere cattivo. Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari*, documentario firmato a quattro mani da Simone Isola e Fausto Trombetta e prodotto da Kimera e Rai Cinema, ci parla di lui. È stato presentato a Venezia, che nel 1983 applaudì il primo lungometraggio caligariano, quell'*Amore Tossico*, spaccato della periferia di Ostia tra eroina e vite senza sbocchi, assurto a piccolo cult per generazioni. Sembrava il trampolino verso una luminosa carriera e invece seguirono soltanto altri due film e tanti anni persi tra copioni scritti e incompresi da un cinema italiano che viaggiava spedito verso il conformismo. Il lavoro appassionato di Isola e Trombetta, tra testimonianze, foto e backstage, serve un po' a tutti noi, per ricordare il miglior regista italiano.



Farnese Persol

Campo de' Fiori 56, ore 20
7 euro, tel. 06.6864395

“Se c’è un aldilà...” vita e cinema di Claudio Caligari



Claudio Caligari: un viaggio attorno all'uomo e al regista, per scoprire un outsider che, seppure autore di soli tre film, ha lasciato un ricordo indelebile in chi lo ha conosciuto e segnato un momento importante nella storia del nostro cinema. Il percorso personale e artistico del regista è al centro del documentario di Simone Isola e Fausto Trombetta “Se c’è un aldilà sono fottuto” che sarà proiettato stasera al cinema Farnese. A presentare l'opera, nell'ambito di “Venezia a Roma”, gli autori del docu-film.
– **franco montini**



di Daniela Ceselli

Ritratto di **Caligari** autore indipendente

Sesso le migliori sorprese arrivano da piccoli film di taglio documentaristico. Meno costretti da vincoli produttivi, più indipendenti dai trend di mercato, hanno il dono di incuriosire, coinvolgere e far riflettere, esplorando la contemporaneità. *Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari* di Simone Isola e Fausto Trombetta, presentato alla Mostra di Venezia nella sezione Classici-Documentari, non solo è un incalzante biopic su un outsider singolare, Claudio **Caligari**, che al cinema italiano ha consegnato due film importanti, se non proprio epocali, come *Amore tossico* (1983) e *Non essere cattivo* (2015), ma è anche un discorso sulle logiche interne alla società dello spettacolo, che, quando non riesce ad addomesticare personaggi scomodi - specie se testardamente coerenti e fieri della propria ricerca - li esilia nel silenzio. Con un registro affettivo, il film racconta l'avventura umana e l'ultima opera del regista prematuramente scomparso. Schivo, solitario, estraneo al cinismo e alle retoriche spicciole e ruffiane, lascia in eredità tre film, un numero imprecisato di soggetti e copioni, ma anche, come testimonia chi ha lavorato con lui - gli attori, i più stretti collaboratori, gli stessi familiari - un approccio alla vita e all'arte totalizzante, appassionato, permeato di autenticità ovvero di responsabilità e disponibilità ad una conoscenza immersiva di quei mondi periferici, quei vissuti marginalizzati,

quei personaggi borderline, a cui prestava ascolto e dava la parola all'interno di una riconfigurazione estetica. Innamorato del polar francese, dello Scorsese di *Mean Streets*, del proprio lavoro, il film mostra come traesse forza espressiva dal set, dalla concretezza degli ambienti, dalla qualità dei volti, dalla sapienza dei contributi occasionali e dalla libertà offerta da un solido storytelling. Bel ritratto di un regista amato per la sua ironia, intelligenza e professionalità ed un'occasione per vedere una pratica di cinema con caratteristiche di gioco di squadra, intimità e amicizia nient'affatto comuni, di cui si apprezzano energia e calore. *La fattoria dei nostri sogni* di John Chester, girato in 8 anni, racconta la vicenda di John, operatore, e Molly, food blogger e chef, che, dopo una lettera di sfratto a causa del cane Todd, decidono perciò di andar via dall'appartamento di Santa Monica e dare vita (in senso letterale) ad un sogno: una fattoria, diversa nella filosofia di gestione ed i criteri di sostenibilità. Qui, seguendo le indicazioni di un illuminato dell'agricoltura alternativa, che li invita a "diversificare", riescono a rigenerare il territorio e creare un nuovo ecosistema, ma, quando tutto sembra filare - vendita delle uova incluse - ecco una raffica di problemi, che dovranno fronteggiare con intelligenza, perspicacia e flessibilità. Il film è un'accattivante favola sull'armonia perduta, riconquistata e rinegoziata tra uomo e natura, sul coraggio delle idee e la forza delle convinzioni. Riprese impeccabili. L'eccesso di buoni sentimenti e l'idealismo troppo esplicito rendono il registro narrativo un po' mieloso, ma, in tempi nefasti di *climate change*, desertificazione, incremento delle emissioni di CO², logoramento dei ghiacciai, come non avere simpatia per la scrofa Emma, i barbagianni, le marmotte, le anitre? Il ciclo della vita non manca di **emozionare**.

Una scena del film-documentario *Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari* di S. Isola e F. Trombetta



Omaggio a Caligari, l'outsider cult

In concorso a Classici la parabola del regista di Amore Tossico



Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari, in concorso a Venezia - RIPRODUZIONE RISERVATA

E fa così davvero impressione vedere l'autore di un capolavoro assoluto come 'Amore tossico', un regista timido, di poche parole e mai davvero valutato per quanto meritava davvero, mettere mano alla sua ultima opera 'Non essere cattivo', quando era ormai malato terminale (morirà a 67 anni appena finito il montaggio). Borsalino nero, voce rotta e fioca per il male, cappotto scuro e un immancabile sciarpa Burberry, vediamo nel docu Caligari muoversi piano piano sul set, come un fantasma, occhi tristi e assistenza affettuosa da parte da quel Mastandrea vero motore di questa sua ultima opera. Da lui sul set solo pochi cenni per far capire se le cose andavano bene o dovevano essere cambiate. E, va detto, che gran parte del documentario si svolge proprio sul set di 'Non essere cattivo' con le immagini e i ricordi di attori e tecnici. Di scena anche alcune interviste di repertorio del regista da giovane che difende il suo 'Amore tossico', passato proprio al Lido e difeso allora da Marco Ferreri che dice in una intervista: "l'invidiavo perché quel film l'avrei voluto fare io". Ma al centro del documentario anche ovviamente il singolare destino di questo regista nato rivoluzionario, ma salvato dalle Brigate Rosse grazie al cinema ("Ero convinto che se fai la guerriglia in un paese col capitalismo avanzato, è chiaro che avresti perso") che, dopo molti documentari sociali, si è messo a raccontare la tossicodipendenza di un gruppo di giovani di Ostia nel suo primo film, 'Amore tossico', presentato alla Mostra di Venezia nel 1983. E questo anche nel segno che: "La droga è una tragedia storica, ma è anche l'unico consumo concesso dal capitalismo". Tornato dietro la macchina da presa, solo quindici anni dopo, nel 1998, Caligari porta sullo schermo la violenza di una banda di rapinatori romani con 'L'odore della notte' con Giorgio Tirabassi, Marco Giallini e Valerio Mastandrea. Tra le molte testimonianze, la più commovente è sicuramente quella della madre del regista, Adelina Ponti ora novantasettenne, che racconta come il figlio, appena finito 'Non essere cattivo', ovvero pochi giorni di morire, tornò a casa, tanto stanco quanto contento, assicurandola con la frase: "Ora ho altri tre film da fare". In realtà, come spiega sempre la madre nel film, di sceneggiature pronte ne aveva ben trenta, tutte rifiutate. "Pochi incontri non possono bastare a carpire l'essenza di un uomo di 67 anni, con un intenso vissuto alle spalle - dicono i registi Isola e Trombetta nelle loro note -. Le

impressioni che si traggono non possono che essere parziali, magari lontane dalla realtà. Non è stato dunque tra gli obiettivi del nostro lavoro rispondere ai soliti quesiti, al perché Claudio Caligari si sia ritrovato più o meno coscientemente ai margini del sistema cinematografico, indagare sui torti subiti e sui mancati riconoscimenti. Ora più che mai sono i film a parlare di lui e a farcelo conoscere".

VANITY FAIR

CINEMA

Claudio (Caligari) c'è stato, il resto non conta



30 agosto 2019 *di* MALCOM PAGANI

In principio è solo un ragazzo con i pantaloni corti in una sala cinematografica. Gli adulti fumano e sullo schermo, mentre il sole incendia ora Roma, ora Gerusalemme, le bighe corrono e Charlton Heston dimostra di saperla lunga: «Non pensare di vincere la corsa al primo giro. Si vince all'ultimo». All'epoca Claudio Caligari non lo sapeva ancora e non poteva immaginare che ai primi elogi in vita, sarebbero seguiti soltanto quelli postumi. Nel 1983, per *Amore Tossico*, Venezia lo accolse come un re e lo stesso fece nel 2015, quando Claudio non abitava già più qui e nel rumore degli applausi per *Non essere cattivo*, forse, qualcuno cercava di coprire il muto silenzio di una vergogna lunga trentadue anni. In mezzo, molte porte chiuse in faccia, un solo film, *L'odore della notte*: «Durissimo» racconta Valerio Mastandrea, amico, fratello, alter ego di Caligari e molto altro «tutto girato nell'oscurità, con un'atmosfera che non ho mai più ritrovato da nessuna altra parte». Degli occhiali scuri di Claudio il taciturno, delle sue ombre: «Se gli dicevi *tevojobbene* eri morto» ricorda sorridendo Marco Giallini, dei decenni passati a scrivere copioni bellissimi che nessuno voleva realizzare e della sofferenza che qualsiasi espressione di sé porta in dote, si occupa un magnifico documentario invitato in laguna dove verrà proiettato l'1 settembre alle 16,45 in Sala Volpi. Fin dal titolo, ironicamente calligariano – *Se c'è un aldilà sono fottuto* – il film prodotto da Kimera film e Rai Cinema, girato con rara capacità di commossa sottrazione da Simone Isola e Fausto Trombetta, è una storia d'amore e di amicizia, di curiosità e di scoperta, di emozione e rimpianto, di esclusione e tenacia. Le foto di Caligari bambino, l'esistenza monastica: «Sapeva fare economia, sapeva vivere con poco» racconta sua madre che gli è sopravvissuta e sapeva leggerlo, anche da lontano, con rispettosa profondità: «Voleva fare cinema e quando tornava a trovarci, magari dopo una delusione, appoggiava la sua 24 ore piena di fogli sul tavolo come se tutto andasse comunque bene», la totale assenza di vacua convivialità, la consapevolezza che, proprio come giurava Edoardo Bennato, l'equilibrio fosse un'esclusiva di chi sta in disparte. «Una volta, quando vivevo ancora con Marco Risi» racconta Chicca D'Aloja «risposi al telefono e dall'altra parte, **sentii una voce dire “sono Claudio Caligari”**. Senza dire altro, iniziai a declamare una dopo l'altra le battute di *Amore Tossico*. Lui era stupito e io più di lui. L'idea che fosse proprio come me lo immaginavo e che tanti anni trascorsi a bordeggiare il microcosmo più autoreferenziale che esista, quello del cinema, non l'avessero cambiato, mi restituì l'impressione di un uomo veramente speciale».

Claudio Caligari lo era, ma non aveva nessuna voglia di dirlo al mondo. In *Se c'è un aldilà* sono fottuto, più delle parole, contano i sorrisi. Quelli che si accendono sul volto di Caligari quando finalmente (grazie soprattutto all'impegno in odore di fideismo di Valerio Mastandrea e al contributo di tutti quelli che da Simone Isola a Paolo Del Brocco, da Camilla Nesbitt e Pietro Valsecchi fino alla Good films e alla Leone Group, contribuirono a sanare un'ingiustizia) si ritrovò sul suo luogo naturale, il set, per un'opera che aveva il sapore dell'impresa e dell'epitaffio, dell'omaggio al cinema che aveva amato e del lavoro collettivo, in comune, così vicino e così lontano a un'essenza politica che era evaporata quasi ovunque e quindi, a maggior ragione per quelli come Caligari, rimaneva centrale. «Muio come uno stronzo e ho fatto solo tre film» diceva al suo amico Mastandrea. E in quel rendez-vous conclusivo, tra le nebbie invernali di Ostia, trasformata in apparenza fino a essere irriconoscibile da quella verista del 1983 fissata in *Amore Tossico*: «Tornai negli stessi luoghi anni dopo e capii che le ferite dell'eroina erano dentro le case, non c'era famiglia che non avesse avuto un morto o qualcuno che si era ammalato di Aids» annotò Caligari in un incontro pubblico con Nanni Moretti, in quel terzo film era come se ce ne fossero tantissimi altri. I polar francesi che aveva amato in gioventù, da Sautet e Melville, Pasolini, Bresson e un'infinità di rimandi e suggestioni quasi che nella fretta, nell'urgenza poetica e nelle difficoltà economiche di un film poverissimo poi concluso, dopo la morte di Caligari, da Mastandrea, si nascondessero le vere ricchezze di Caligari. Il suo sguardo nitido, la sua chiarezza, la spontaneità che non faceva mai rima con improvvisazione perché, racconta il montatore Mauro Bonanni «Claudio il film lo immaginava e lo montava ben prima che il girato arrivasse al montaggio». Con la voce metallica e il cuore in tumulto: «Al primo giorno di riprese» dicono quasi all'unisono **Luca Marinelli e Alessandro Borghi, Cesare e Vittorio**, con tanto di ruolo scambiato dopo un mese preparatorio trascorso a interpretare il personaggio dell'altro: «per la tensione che si respirava, quasi ci detestava». Poi, le cose andarono diversamente e le parole del suo aiuto regista Simone Spada: «Il fatto che stesse male, il suo rigore, ci rendeva una squadra», quelle dell'amico Maurizio Calvesi, direttore della fotografia: «Mi piaceva il fatto che fosse secco, che usasse poche parole, sempre giuste, che fosse timido» e lo straordinario materiale di *Se c'è un aldilà sono fottuto*, quel backstage così vero da essere utilissimo come documento e del tutto inutile come materiale promozionale, sono lì a dimostrarlo. D'altra parte, se

c'era una cosa che a Caligari non interessava, era l'autopromozione di se stesso. A Venezia, nel 1983, Tatti Sanguineti voleva fare casino e gli suggerì una scorciatoia: «Adesso in conferenza stampa facciamo un po' di canile».

Caligari rifiutò, ma il caos, davanti a un pubblico fluviale, a Mario Appignani alias Cavallo pazzo che minacciava di bucarsi e a Monica Vitti sbigottita, ci fu comunque. Marco Ferreri, grande sostenitore del film tanto da spingersi a proclamare sul campo Caligari come unico erede, diede dello stronzo a Sanguineti. Tatti eccepiva sulla qualità del sonoro e Ferreri esplose: «In questo film non c'è suono, è l'intuizione principale del regista, cretino!». Il resto lo fecero il premio ricevuto e le profezie sbagliate: «Adesso che hai vinto il De Sica ce l'hai fatta, puoi fare quello che ti pare». Accadde il contrario e il segno di Claudio venne messo a lato. Una riserva della Repubblica cinematografica a cui non ricorrere neanche in casi disperati. Claudio che da giovane si spostava a Milano per osservare altri giovani che dal basso sognavano la rivoluzione a colpi di autoriduzioni, provò a fare la propria in solitudine. Non fu inutile. Solo un escluso, che non si vergogna di come parlano, si vestono o pensano i marginali, poteva ridisegnare il margine e trascinare in primo piano chi era stato sempre nell'ombra. E questa determinazione, non aveva tempo. Come non ce l'avevano i ragazzi che morivano mangiando un gelato sul pontile di Ostia neanche si fosse in una canzone di Dalla, Vittorio e Cesare 32 anni dopo negli stessi luoghi o Claudio Caligari con i pensieri sotto il cappello a larghe falde. «Se Claudio ha perso, dice Mastandrea, «lo ha fatto ai rigori. E ai rigori non è mai una sconfitta reale». Vincere o perdere non conta, l'importante è rimanere. Claudio c'è stato. Siatene felici sembra dire ogni fotogramma. È stato un gran regalo.



«Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari», quando il documentario è necessario

Di [Emanuele Bigi](#) 2 settembre 2019

Backstage, immagini di repertorio, ma soprattutto amici e collaboratori raccontano un autore morto prematuramente e diventato di culto in soli tre film duri, forti e crudeli come la vita (e proprio per questo indispensabili e imperdibili)

Solitario, timido, osservatore della strada, rigoroso e soprattutto amante e fautore di un cinema senza compromessi. Claudio Caligari è

stato (**ci ha lasciato prematuramente**) un regista che ha scelto di frequentare la settima arte lontano dai riflettori. A lui Simone Isola e Fausto Trombetta dedicano il documentario ***Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari***, in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia 2019 nella sezione Venezia Classici.

I due raccontano l'autore di soli tre film (***Amore tossico***, ***L'odore della notte*** e ***Non essere cattivo***, presentato proprio a Venezia nel 2015) partendo dalle riprese del suo ultimo lavoro con Luca Marinelli e Alessandro Borghi.

Tra una ripresa e l'altra, un provino agli attori e una chiacchierata sul set con il produttore e amico Valerio Mastandrea viene raccontata la carriera di Caligari attraverso la voce della madre Angelina, degli amici e attori (Mastandrea, Giallini e Tirabassi, protagonisti de *L'odore della notte*), di Simone Spada, Maurizio Calvesi, Michela Mioni, una delle protagoniste ancora in vita di *Amore tossico*, Roberta Mattei, Silvia D'Amico, e ovviamente Borghi e Marinelli.

C'è anche Marco Ferreri nel doc. Il regista de *La grande abbuffata* fu il primo a sostenere ***Amore tossico***, **presentato a Venezia nel 1983** dallo stesso Ferreri che si dichiarava invidioso di Caligari: «Quel film avrei voluto farlo io», disse. La pellicola vinse il **Premio De Sica nella sezione Venezia Giovani**, **fu applaudito e fischiato**, e quel giorno entrò negli annali della Mostra per la **“rissa” tra Ferreri (sostenitore del film) e Tati Sanguineti (oppositore)**: volarono parole grosse.

Da quel momento sembrava che Caligari avesse la strada spianata nell'universo del cinema italiano, e invece no: le sue sceneggiature venivano tassativamente respinte, forse perché **da “outsider” si occupava degli ultimi, degli**

uomini di strada, delle periferie (come Pasolini) e di temi forti come la tossicodipendenza, negli anni Ottanta poco frequentata al cinema.

Solo 15 anni dopo, il regista che nascondeva la propria timidezza dietro gli occhiali scuri, riuscì a realizzare, grazie a Marco Risi, *L'odore della notte* con Valerio Mastandrea. Dall'incontro con l'attore romano nacque una profonda amicizia che si cementerà nel corso degli anni fino alla realizzazione di ***Non essere cattivo* (film postumo fortemente sostenuto da Mastandrea)**.

Il documentario ci conduce all'interno della visione di **un autore geloso delle proprie convinzioni e incapace di scendere a compromessi per amore di un cinema «incosciente, onesto** come quello di De Seta», disse una volta il regista in un incontro pubblico con Nanni Moretti.



Il maschile del Sole 24 ORE

Ecco, questo era il gigante Caligari

di CLARA MIRANDA SCHERFFIG

05.09.2019



Claudio Caligari e Valerio Mastandrea sul set di "L'odore della notte" (1988)

Il regista di "Amore tossico" e quel suo magnifico dono di saper raccontare l'umanità e insieme la tragedia della marginalità. A Venezia, il documentario dedicato alla parabola di un autore diverso da tutti gli altri

Nelle molte code con esito incerto della Mostra del Cinema di Venezia, le opzioni per ammazzare il tempo sono di solito due: o farsi intrattenere dalle abili maschere che smistano gli spettatori nelle varie corsie d'accesso preferenziale alle sale, oppure attaccarsi al telefono. L'altra sera avevo scelto la seconda, rispondendo a un amico straniero che mi chiedeva via messaggio quale film stessi per andare a vedere. Un documentario, ho risposto, su un regista italiano cult. Ha fatto solo tre film, ma è gigante. Claudio Caligari era mancato da poco più di 3 mesi, quando nel 2015 presentarono fuori concorso al festival di Venezia la sua ultima creazione, *Non essere cattivo*. Cast e produttori si presentarono ai photocall con visi un po' mesti, più emozionati per la perdita del regista che per aver partecipato al suo film finale. Quattro anni più tardi si presenta al festival numero 67 un documentario sull'uomo e la sua breve ma intensa filmografia — *Se c'è un aldilà sono fottuto*, di Simone Isola e Fausto Trombetta — nella sottosezione di Venezia Classici dedicata ai documentari sul cinema. Valerio Mastandrea, che fu tra i produttori di *Non essere cattivo* e attore in *L'odore della notte* (1998) è guida e punto di riferimento del doc nonché dell'ultima fase della vita professionale del regista. Il documentario apre con una lettera del 2004 a Martin Scorsese, autore che Caligari amava molto, al punto da chiamare confidenzialmente "Martino" e guardare al suo *Mean Streets* come modello. All'epoca si stava cercando di aiutare il regista a ottenere i finanziamenti e la missiva di Mastandrea si conclude con una domanda triste: «È così difficile fare film in Italia?»

Per molti – me compresa – Caligari era “solo” l'autore visionario e intelligente di *Amore Tossico* (1983), film politico su quella che lo stesso regista definì «la tragedia storica che ha investito tutte le periferie d'Italia», ma anche espressione di uno sguardo unico sul Paese. Nel documentario di Isola e Trombetta molte scene originali

sono confrontate, in split screen, con le medesime inquadrature girate negli stessi luoghi ai giorni d'oggi. L'impressione è quella di osservare delle istantanee di Guido Guidi o Luigi Ghirri, spogliate però del loro calore e artificio della composizione, e restituite nei toni crudi del realismo. Ostia come "buco nero" dell'Italia, ma raccontata con l'ingenuità e onestà che Caligari ammirava in De Seta. La sua capacità straordinaria era proprio quella di saper trasmettere, anche a coloro che non appartenevano ai mondi disgraziati suoi soggetti, l'umanità e insieme la tragedia della marginalità. Che anche lui sia stato vittima — o protagonista — di una condizione di marginalità nel cinema italiano è il *punctum* non detto del doc, che fornisce un ritratto rispettoso della biografia, dalla nascita ad Arona all'ultimo giorno di riprese di *Non essere cattivo* in un cimitero laziale. Ma anche se formalmente classico, *Se c'è un aldilà sono fottuto* fa tutt'altro che seppellire l'opera del regista.

Marco Ferreri l'aveva preso sotto la sua ala. Durante le riprese di *Amore tossico* gli attori davvero drogati dovevano rimanere puliti e il medico di Ferreri passava ogni mattina alle dieci a distribuire metadone per favorirli nell'intento. Alla presentazione veneziana Ferreri l'aveva definito il suo discepolo e poi era scoppiato il finimondo, tra insulti a Tatti Sanguineti e uno schiaffo ad Hanna Schygulla, «all'epoca grassissima». C'era stato anche l'intervento di Mario Appignani *aka* Cavallo Pazzo. Difficile immaginarsi Caligari in mezzo a questa baraonda: un uomo pacato e timido, elegante, di poche e chiare parole e ancora meno amici. Una di quelle persone che sceglie con chi stare, con chi lavorare. Eppure, nessuno degli intervistati del documentario, tra collaboratori, attori e amici, incolpa la ritrosia a fare compromessi come motivo della filmografia ridotta. Moltissimi i progetti cominciati e abbandonati in via di realizzazione. Il dispiacere di non poter girare la serie di *Romanzo Criminale*. Ma anche il talento

nello scoprire grandi attori, che ci ha lasciato in eredità Luca Marinelli e Alessandro Borghi.

È evidente, in *Se c'è un aldilà sono fottuto*, che la sua integrità autoriale fu qualità essenziale e non limite della sua opera. Se ne soffrisse o no, come uomo, è il quesito amaro con cui ci lascia il documentario. Che però ricorda e ci fa mancare soprattutto la sua natura instancabile: in un'intervista Nanni Moretti gli fece notare come tra il primo e il secondo film fossero passati quindi anni. Lui aveva risposto: «In mezzo ci sono altri 30 film che non ho fatto» e che aveva ricercato, scritto da cima a capo, immaginato. Si esce dalla sala con la voglia di vederli tutti, con la speranza che qualcuno prenda in mano l'archivio e dia vita postuma alla sua immaginazione. Poi ci si ricorda di che stoffa era fatto Claudio Caligari. E con riguardo e stima si richiude il cassetto.

RollingStone

1 SETTEMBRE 2019 16:28

Claudio Caligari, il regista d'attacco che ha rivoluzionato il cinema in Italia **'Se c'è un Aldilà sono Fottuto'**, presentato oggi a Venezia 76, è il film documentario con Valerio Mastrandrea e Alessandro Borghi che ripercorre la storia di un cineasta che ha sacrificato la propria vita all'arte, in continua lotta con la censura

di

GIORGIO MOLTISANTI



Claudio Caligari

Ora che **Claudio Caligari** è morto non si può fare a meno di ritornare con la mente alle immagini di morte e redenzione che popolano il suo cinema. Prima fra tutte quella, struggente e rivelatrice, che conclude *Amore Tossico* (1983): un uomo corre in preda ai suoi drammi personali, sullo sfondo di una Ostia notturna e irriconoscibile nell'inquadratura claustrofobica, simbolo non più soltanto di sé

stessa ma di tutte le periferie suburbane nell'Italia di fine anni Settanta, dal cielo non arriva neanche un raggio di luce.

Uno sparo svela il tragico epilogo del nostro anti-eroe, Cesare (al secolo Cesare Ferretti, uno dei primi morti di HIV in Italia), e pone la chiave di volta su cui ruota tutto il cinema di Caligari. “Uccide più un colpo di pistola o entrare in una società che ti vuole in un determinato modo e non ti dà la possibilità di migliorare la tua vita?”. A spiegarlo/domandarlo, con la sua solita capacità di sintesi disarmante, è **Valerio Mastandrea** ad **Alessandro Borghi** nei primi minuti di *Se c'è un Aldilà sono Fottuto*.

Nato da un'idea di Marco DeAnnunziis e realizzato da Simone Isola e Fausto Trombetta, il film documentario è stato presentato oggi a **Venezia**, in concorso per Venezia Classici. Non è un caso. Mastandrea infatti fu Remo, protagonista, anche lui colpito a morte, di un'altra folle corsa in una Roma stavolta luccicante dei quartieri bene, ne *L'Odore della Notte* (1998); Borghi è Vittorio, co-protagonista di **Non Essere Cattivo** (2015) di cui Mastandrea, divenuto oramai fraterno amico di Caligari, è stato valido aiuto alla regia nonché produttore. L'essenziale cinema di Caligari, che aveva una vera ossessione per l'estetica e le planimetrie dei luoghi, è tutto tessuto d'inquadrature così; illuminazioni mentali ancor prima che visive che fanno correre un brivido lungo la schiena. I suoi tre film sono poesia immortale, che rielabora in modo personale sia la poetica del neorealismo italiano che la dinamicità del cinema americano. Per questo tutto il mondo ora è più povero e solo.

A mo' di chiosa sulle questioni tra cinema e documentario sollevate (a più riprese) su queste pagine, giunge questa toccante testimonianza filmata che si prefigge di offrire allo spettatore un excursus sulla vita e il cinema del regista di Arona. Un grande film, sia detto subito e a scanso d'equivoci che, se pur non giunge ai vertici di *Filmworker*, *Che Strano Chiamarsi Federico* e altri documentari con ben altro tipo di storia, resterà pur sempre un'ottima indicazione di metodo su come affrontare un regista scomparso e la sua produzione. Senza perdersi nell'agiografia o, ancora peggio, nell'inutile piagnisteo. Laddove altri hanno desiderato creare solo un solido omaggio postumo, cadendo spesso in un patetico sbrodoloquo privo di verosimiglianza col reale, Isola e Trombetta sembrano, invece, avere voluto immortalare piuttosto un'impossibile elaborazione del lutto.

Ma *Se c'è un Aldilà sono Fottuto* non è una complex session. Il lutto c'è, ineludibile, ma è offerto per tutta la durata del film come un dono di vita e una promessa di un possibile futuro migliore. Come magistralmente spiegato da Mastandrea nella chiosa finale. Non c'è e non ci vuole essere né l'esposizione pornografica della malattia del regista né vittimismo alcuno – che è totalmente bandito. Persiste viceversa la pungente (auto)ironia di Caligari, il fermo cinismo e la puntuale lucidità del suo essere regista minore e poco amato (specie dai produttori) che traspare per tutta la durata del film, ora attraverso la sua voce ora attraverso il ricordo di chi con lui ha condiviso le (poche) gioie, gli sporadici momenti di notorietà pubblica e i tanti dolori. Prima tra tutti la mamma Adelina, compita e commovente nei ricordi.

“Caro Martino” inizia così la famosa lettera che Mastandrea scrisse, tra i tanti, a Martin Scorsese, per trovare i fondi per realizzare *Non Essere Cattivo*. “Ti scrivo per una ragione semplice. Tu ami profondamente il cinema. In Italia c'è un regista che

ama il cinema quanto te. Forse anche più di te”. E sono proprio la difficoltà dietro l’ultimo film (uscito postumo) e la determinazione di tutti i nomi coinvolti nella sua realizzazione a tracciare il *fil rouge* narrativo della pellicola. Attraverso la cronistoria del suo compimento, dai casting, alle prove in studio, all’ultimo giorno di riprese. Quella sensazione di tenacia moreschiana di *Lettere a Nessuno*, fatta di porte chiuse in faccia per anni, in seno a un’incapacità collettiva di rendere merito a un tipo di cinema che non avrà mai un afflato più televisivo che cinematografico. Roba per i frequentatori di cineclub che, negli anni, hanno scritto il nome di Caligari a grandi lettere tra quei pochi registi italiani che son riusciti a raccontare le grandi ondate di annientamento sociale abbattute su più di una generazione. L’ingresso dell’eroina per spegnere gli ardori politici prima, e l’apatia sociale dettata dall’emarginazione e/o dall’incapacità di inserirsi come adulti nel mondo del lavoro poi. Motivi per cui gli è stato impossibile continuare a girare con regolarità, come ad altri della sua generazione, come Nico D’Alessandria: entrambi poi scomparsi per malattie inguaribili, ma anche per una solitudine costantemente sopportata.

Niente cinema addomesticato per lui e per coloro che ne hanno apprezzato lo spirito. Dal suo primo grande estimatore, Marco Ferreri, a **Nanni Moretti**, passando per **Marco Giallini**, Silvia D’Amico, Nicola Pankoff, Maurizio Calvesi, Michela Mioni (ficcante oggi come quarant’anni fa) e tutti quelli che compaiono in questo tributo. Piuttosto un cinema d’attacco, tipo Zeman, “un 4-3-3”, come dice di nuovo Mastandrea a Serena Dandini, in un’intervista proprio quel di Venezia.

Tre film nel corso di una vita, più altri due morti sul nascere e almeno trenta lasciati nei cassette, stanno a significare solo che la censura è stata assai attiva ma possono anche aiutare a leggere in controluce tutti i film indolore che invece sono stati accettati tanto dai produttori e dalle reti televisive quanto dalla critica più borghese e snob. Il suo linguaggio forte e duro, causa di aspri dibattiti tra autore e spettatori, è fiancheggiatore delle classi che sarebbero diventate più derelitte, come se ci fosse stato un passaggio di testimone, un proseguimento di un certo sguardo lanciato da Pasolini, ma in chiave nettamente militante a guardare dritto negli occhi, alla stessa altezza, i suoi protagonisti. Le sue borgate, la parte bassa del cinema, si direbbe, proprio come si intitolava il suo primo film del 1978 (*La Parte Bassa*), tra documentario e finzione, sui collettivi dei militanti, e anche questo inserito nel documentario tra le chicche che difficilmente potrete trovare in giro.

Tutti concetti difficili e inusuali di questi tempi che meriterebbero un po’ del vostro tempo e della vostra attenzione. L’arte e il cinema sono stati il personale sacrificio del regista Caligari, che ha sublimato in essi la vita di Claudio. Vedendoci lungo sia nella scelta degli attori (chi ha detto **Luca Marinelli**?) che nelle tematiche affrontate sul serio o solo in potenza. E nessuno può negare che, in qualche modo, il suo Cinema ha (davvero) cambiato il modo di intendere tutto il cinema in Italia. Per questo, Se c’è un *Aldilà Sono Fottuto* è un documentario in grado di fare cadere tutte le vostre difese. Si piange (da) soli, sussurrando a mezza voce citazioni amate da sempre in un cinema della capitale oramai quasi vuoto di nomi e di spessore.

RollingStone

FAUSTO TROMBETTA E SIMONE ISOLA

Foto di Fabrizio Cestari





30 AGO 2019 19:49

**“MUOIO COME UNO STRONZO E HO FATTO SOLO 3 FILM”
– VITA, DELUSIONI E CINEMA DI CLAUDIO CALIGARI: A
VENEZIA ARRIVA IL DOC DEDICATO AL REGISTA
SCOMPARSO NEL 2015 – I RICORDI DI MARCO GIALLINI
("SE GLI DICEVI TEVOJOBENE ERI MORTO") E VALERIO
MASTANDREA - QUELLA VOLTA A VENEZIA NEL 1983
CON MARCO FERRERI CHE DIEDE DELLO STRON*O A
TATTI SANGUINETI E UNA SBIGOTTITA MONICA VITTI -
VIDEO**

In principio è solo un ragazzo con i pantaloni corti in una sala cinematografica. Gli adulti fumano e sullo schermo, mentre il sole incendia ora Roma, ora Gerusalemme, le bighe corrono e Charlton Heston dimostra di saperla lunga: «Non pensare di vincere la corsa al primo giro. Si vince all'ultimo».

All'epoca Claudio Caligari non lo sapeva ancora e non poteva immaginare che ai primi elogi in vita, sarebbero seguiti soltanto quelli postumi. Nel 1983, per Amore Tossico, Venezia lo accolse come un re e lo stesso fece nel 2015, quando Claudio

non abitava già più qui e nel rumore degli applausi per Non essere cattivo, forse, qualcuno cercava di coprire il muto silenzio di una vergogna lunga trentadue anni.

In mezzo, molte porte chiuse in faccia, un solo film, L'odore della notte: «Durissimo» racconta Valerio Mastandrea, amico, fratello, alter ego di Caligari e molto altro «tutto girato nell'oscurità, con un'atmosfera che non ho mai più ritrovato da nessuna altra parte». Degli occhiali scuri di Claudio il taciturno, delle sue ombre: «Se gli dicevi tevojobbene eri morto» ricorda sorridendo Marco Giallini, dei decenni passati a scrivere copioni bellissimi che nessuno voleva realizzare e della sofferenza che qualsiasi espressione di sé porta in dote, si occupa un magnifico documentario invitato in laguna dove verrà proiettato l'1 settembre alle 16,45 in Sala Volpi.

Fin dal titolo, ironicamente calligariano – Se c'è un aldilà sono fottuto – il film prodotto da Kimera film e Rai Cinema, girato con rara capacità di commossa sottrazione da Simone Isola e Fausto Trombetta, è una storia d'amore e di amicizia, di curiosità e di scoperta, di emozione e rimpianto, di esclusione e tenacia.

Le foto di Caligari bambino, l'esistenza monastica: «Sapeva fare economia, sapeva vivere con poco» racconta sua madre che gli è sopravvissuta e sapeva leggerlo, anche da lontano, con rispettosa profondità: «Voleva fare cinema e quando tornava a trovarci, magari dopo una delusione, appoggiava la sua 24 ore piena di fogli sul tavolo come se tutto andasse comunque bene», la totale assenza di vacua convivialità, la consapevolezza che, proprio come giurava Edoardo Bennato, l'equilibrio fosse un'esclusiva di chi sta in disparte. «Una volta, quando vivevo ancora con Marco Risi» racconta Chicca D'Aloja «risposi al telefono e dall'altra parte, sentii una voce dire "sono Claudio Caligari". Senza dire altro, iniziai a declamare una dopo l'altra le battute di Amore Tossico. Lui era stupito e io più di lui. L'idea che fosse proprio come me lo immaginavo e che tanti anni trascorsi a bordeggiare il microcosmo più autoreferenziale che esista, quello del cinema, non l'avessero cambiato, mi restituì l'impressione di un uomo veramente speciale».

Claudio Caligari lo era, ma non aveva nessuna voglia di dirlo al mondo. In Se c'è un aldilà sono fottuto, più delle parole, contano i sorrisi. Quelli che si accendono sul volto di Caligari quando finalmente (grazie soprattutto all'impegno in odore di fideismo di Valerio Mastandrea e al contributo di tutti quelli che da Simone Isola a Paolo Del Brocco, da Camilla Nesbitt e Pietro Valsecchi fino alla Good films e alla Leone Group, contribuirono a sanare un'ingiustizia) si ritrovò sul suo luogo naturale, il set, per un'opera che aveva il sapore dell'impresa e dell'epitaffio, dell'omaggio al cinema che aveva amato e del lavoro collettivo, in comune, così vicino e così lontano a un'essenza politica che era evaporata quasi ovunque e quindi, a maggior ragione per quelli come Caligari, rimaneva centrale.

«Muio come uno stronzo e ho fatto solo tre film» diceva al suo amico Mastandrea. E in quel rendez-vous conclusivo, tra le nebbie invernali di Ostia, trasformata in apparenza fino a essere irriconoscibile da quella verista del 1983 fissata in Amore Tossico: «Tornai negli stessi luoghi anni dopo e capii che le ferite dell'eroina erano dentro le case, non c'era famiglia che non avesse avuto un morto o qualcuno che si era ammalato di Aids» annotò Caligari in un incontro pubblico con Nanni Moretti, in quel terzo film era come se ce ne fossero tantissimi altri.

I polar francesi che aveva amato in gioventù, da Sautet e Melville, Pasolini, Bresson e un'infinità di rimandi e suggestioni quasi che nella fretta, nell'urgenza poetica e

nelle difficoltà economiche di un film poverissimo poi concluso, dopo la morte di Caligari, da Mastandrea, si nascondessero le vere ricchezze di Caligari. Il suo sguardo nitido, la sua chiarezza, la spontaneità che non faceva mai rima con improvvisazione perché, racconta il montatore Mauro Bonanni «Claudio il film lo immaginava e lo montava ben prima che il girato arrivasse al montaggio».

Con la voce metallica e il cuore in tumulto: «Al primo giorno di riprese» dicono quasi all'unisono Luca Marinelli e Alessandro Borghi, Cesare e Vittorio, con tanto di ruolo scambiato dopo un mese preparatorio trascorso a interpretare il personaggio dell'altro: «per la tensione che si respirava, quasi ci detestava». Poi, le cose andarono diversamente e le parole del suo aiuto regista Simone Spada: «Il fatto che stesse male, il suo rigore, ci rendeva una squadra», quelle dell'amico Maurizio Calvesi, direttore della fotografia: «Mi piaceva il fatto che fosse secco, che usasse poche parole, sempre giuste, che fosse timido» e lo straordinario materiale di Se c'è un aldilà sono fottuto, quel backstage così vero da essere utilissimo come documento e del tutto inutile come materiale promozionale, sono lì a dimostrarlo. D'altra parte, se c'era una cosa che a Caligari non interessava, era l'autopromozione di se stesso. A Venezia, nel 1983, Tatti Sanguineti voleva fare casino e gli suggerì una scorciatoia: «Adesso in conferenza stampa facciamo un po' di canile».

Caligari rifiutò, ma il caos, davanti a un pubblico fluviale, a Mario Appignani alias Cavallo pazzo che minacciava di bucarsi e a Monica Vitti sbigottita, ci fu comunque. Marco Ferreri, grande sostenitore del film tanto da spingersi a proclamare sul campo Caligari come unico erede, diede dello stronzo a Sanguineti. Tatti eccepiva sulla qualità del sonoro e Ferreri esplose: «In questo film non c'è suono, è l'intuizione principale del regista, cretino!».

Il resto lo fecero il premio ricevuto e le profezie sbagliate: «Adesso che hai vinto il De Sica ce l'hai fatta, puoi fare quello che ti pare». Accadde il contrario e il segno di Claudio venne messo a lato. Una riserva della Repubblica cinematografica a cui non ricorrere neanche in casi disperati. Claudio che da giovane si spostava a Milano per osservare altri giovani che dal basso sognavano la rivoluzione a colpi di autoriduzioni, provò a fare la propria in solitudine. Non fu inutile. Solo un escluso, che non si vergogna di come parlano, si vestono o pensano i marginali, poteva ridisegnare il margine e trascinare in primo piano chi era stato sempre nell'ombra. E questa determinazione, non aveva tempo.

Come non ce l'avevano i ragazzi che morivano mangiando un gelato sul pontile di Ostia neanche si fosse in una canzone di Dalla, Vittorio e Cesare 32 anni dopo negli stessi luoghi o Claudio Caligari con i pensieri sotto il cappello a larghe falde. «Se Claudio ha perso, dice Mastandrea, «lo ha fatto ai rigori. E ai rigori non è mai una sconfitta reale». Vincere o perdere non conta, l'importante è rimanere. Claudio c'è stato. Siatene felici sembra dire ogni fotogramma. È stato un gran regalo.

Caligari, se c'è pellicola non sei fottut

- 01/09/2019
- Nicole Bianchi



Quattro anni fa **Claudio Caligari** arrivava alla Mostra rappresentato dal suo film, **Non essere cattivo** - quella terza e ultima opera prodotta e portata a compimento da **Valerio Mastandrea** - e che ha concluso la carriera e la vita terrena di un uomo "serio, vero e sincero", parole con cui lo ricorda Marco Caramella, amico aronese di sempre, presente al debutto al Lido di **Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari**, documentario biografico firmato a quattro mani da **Simone Isola** e **Fausto Trombetta**.

Impossibilitato ad essere presente, a Valerio Mastandrea viene però riconosciuta la paternità del titolo, estrapolato dalla lettera che l'attore aveva scritto il giorno dopo la scomparsa dell'amico regista, e il cui concetto nel documentario viene sovvertito "dicendo a Claudio" che così non sarà, perché là, dove lui è ora, basta ci sia della pellicola, e così non sarà affatto fottuto, potendo continuare la sua passione, fare cinema.

Il documentario sono testimonianze, foto in bianco e nero della scuola elementare, e le polaroid regalate dallo stesso Caligari a Mastandrea in ricordo de *L'adore della notte*, film in cui il regista scelse l'attore perché "aveva una faccia proletaria" e non una delle solite e ricorrenti facce piccolo borghesi di cui il cinema pullulava noiosamente. Sono le parole di una mamma, **Adelina Ponti**, la mamma di Claudio, signora 97enne che racconta con malinconia e orgoglio l'amore di quel suo figlio per il cinema, da sempre, sin da bambino, quando era così timido che se lo si voleva far parlare bisognava parlare con lui di cinema. Sono **Michela Mioni** e **Er Donna**, figure epiche di **Amore Tossico**, il primo film del 1983, che proprio alla Mostra di Venezia approdava, tra idolatrie e attacchi feroci, ma battezzato

da **Marco Ferreri**. E ancora, sono tutte sequenze di backstage da *Non essere cattivo*, quelle in cui Caligari appare nel suo ultimo periodo di vita, difficile fisicamente, palesemente provato dalla malattia eppure di instancabile attaccamento al cinema: è stato al montaggio fino a due giorni prima di andarsene per sempre, e ha ascoltato la colonna audio del film attaccato ad una flebo la sua ultima sera, approvandola con un gesto affermativo della mano.

Se c'è un aldilà sono fottuto. Vita e cinema di Claudio Caligari è un racconto di importante impatto emotivo, come quello non celato alla fine della proiezione pomeridiana alla Mostra da parte di **Alessandro Borghi** e soprattutto di **Luca Marinelli**, in reale difficoltà nel parlare, stretto alla gola dall'emozione: "Sembra passata una vita, e in realtà non so che dire: ti rimane addosso il senso di far parte di questa famiglia, di aver fatto qualcosa di più di un film, una sensazione che non so spiegare". Poche parole ma capaci di restituire quel senso di unità intima, di collegialità affettiva connessa a Caligari, il bene di tutti coloro che hanno concorso perché potesse realizzare quel suo ultimo film, e che ha creato una sinergia tra tutti coloro che continuano a circuitare nella galassia Caligari, come **Francesca Serafini**, sceneggiatrice dell'ultimo film, che ha letto una lettera autografa della mamma del regista, non presente fisicamente ma partecipe, che scrive: "...passate questo giorno in allegria, brindate, voi siete per me il mondo di Claudio".

Il documentario - finalizzato in un'ora e quarantacinque minuti definitivi - ha iniziato la propria vita nel giugno 2017, accumulando circa 80 ore di girato, una prima stesura di due ore e mezzo e sei mesi di postproduzione che, nella versione ufficiale dopo il debutto veneziano, conta in proiezioni evento su tutto il territorio italiano, con particolare attesa per quella ad Arona, la cittadina natale di Claudio Caligari che, come Simone Isola ha tenuto a puntualizzare, deve essere di certo una delle tappe del viaggio del documentario, "per portare il film alla mamma di Caligari". Il film, coprodotto da **Rai Cinema**, potrà godere nei prossimi mesi anche del passaggio televisivo.